

DIBATTITI

Le donne e la violenza

Un'importante questione, è questa, una questione che urge. Quale deve essere l'attitudine delle donne socialiste, delle donne tutte, riguardo alla violenza? Nel num. 43 della Difesa si legge un nobile appello di un gruppo di donne di Roma che chiama le donne italiane ad opporsi alla violenza che imperversa in Italia oggi. Gridate a tutti, dicono, queste sante parole: Giù le armi! Nello stesso numero del giornale, nella "Rassegna quindicimale", si leggono pure queste parole, parole che a dirvi il vero, mi hanno raffreddato il sangue, mi hanno fatto star male. All'annuncio che i banditi (cioè i fascisti) si avvicinavano alla città, gli uomini si armarono e le donne prepararono liquidi bollenti, tizzoni ardenti; tutta la popolazione si era preparata alla difesa con tutti i mezzi di cui poteva disporre. La spedizione... venne fatta retrocedere. Ciò dimostra che, per por fine alla violenza, non vi è che un mezzo: sapersi difendere...

più miti consigli, della forza spirituale che ha forse il suo primo sorgente nell'anima della donna. Come fare allora di fronte allo spaventoso spettacolo che offrono oggi la furia ed il terrore del capitalismo che lotta per la sua vita? Offrire altre violenze? Unirsi tutte piuttosto sempre più strettamente, sempre più fortemente per il trionfo della giustizia. Educarsi, istruirsi, dimenticare tutte le piccole diversità di opinione o di metodo, tenere ferma la nostra fede, senza lasciarsi intimidire, incitando i nostri uomini alla fermezza e pregando loro pure di dimenticare le loro differenze di tattica senza importanza per concentrare sulla mèta che è la redenzione dello sfruttato, e la uguaglianza di opportunità per tutti gli esseri umani.

Io non pretendo con questo di aver risolto il problema. Come ho detto sopra, è una questione irta di difficoltà, e che

richiede studio e discussione, senza i quali non si arriverà ad una conclusione. Per tutti noi vi è che una sola via: decidere sulla giustizia e sulla ragionevolezza della via che dobbiamo seguire, e poi seguirla. Noi non possiamo sapere quali saranno gli avvenimenti del futuro, e non ne siamo responsabili, siamo solo tenuti a fare quello che la nostra coscienza ci insegna essere la cosa giusta.

G. B.

Ecco la nostra via. Non offendere ma sapersi difendere, non aggredire ma respingere l'aggressione.

La legge borghese non ammette il diritto di legittima difesa? Volete voi essere più borghese dei borghesi? Se voi siete aggrediti in casa vostra non gridate al soccorso? E non è questa una forma di difesa? L'episodio di Orvietto, citato nella nostra cronaca, mirava a dimostrare che la coscienza del diritto individuale e collettivo di difesa serve, più di ogni "patto", a vincere la violenza avversaria.

n. d. r.

NELLA RUSSIA AFFAMATA Soccorso ai bambini

Fino all'11 ottobre sono stati trasportati, in 12 treni, circa 6000 bambini. Altri 9 treni con 4500 bambini si trovano in viaggio e se ne stanno riempiendo ancora altri 4. Secondo il piano di trasporto dei bambini affamati, per il mese d'ottobre sono stati assegnati per il trasporto 10 treni, due dei quali sono già in viaggio.

I contadini dei villaggi di Volotfsk e Gannofsk nel Circondario di Kamyschinsk si sono applicati da loro stessi una tassa obbligatoria in favore degli affamati. Ogni villaggio ha dato più di 8 milioni di rubli.

Il Comitato di soccorso del governatorato di Perm, comunica che i minatori delle miniere di Kisilov hanno deciso di dare il loro obolo per il soccorso ai colpiti della carestia, facendo del lavoro straordinario. Finora sono stati estratti 18.000 nudi di carbone che verranno versati a favore degli affamati.

Assegno di 28 miliardi di rubli per lo sgombero dei bambini

La Commissione di soccorso per gli affamati, presso il Comitato centrale esecutivo, ha concesso al Commissariato del popolo per l'istruzione pubblica 28 miliardi di rubli per lo sgombero dei bambini dai governatorati dove infierisce la carestia. Oltre a ciò, per i bambini sono stati dati tessuti e alimenti. In totale si crede di poter condur via da questo governatorato 173.500 bambini.

Regole per l'invio di bambini all'estero

E' stato offerto agli operai tedeschi e inglesi di accettare 1000 bambini provenienti dalle provincie colpite dalla carestia. In seguito a ciò la Commissione del Popolo per l'Istruzione pubblica, ha emanato dei decreti per l'invio dei bambini all'estero. La Commissione è propensa ad inviare all'estero dei bambini che siano per età in grado di frequentare le scuole, e di preferenza maschi, fatta eccezione per qualche bambina, che dovrebbe diversamente separarsi da un fratello. Saranno scelti ragaz-

zi di ottima salute, sviluppati mentalmente e d'irreprensibile moralità. Si ha l'intenzione di inviare in Germania i ragazzi provenienti dalle Comunità tedesche, e in Inghilterra quelli giunti da Mosca e Pietrogrado. I ragazzi inviati all'estero vi rimarranno fino alla fine della loro istruzione generale o professionale, cioè fino all'età di 17 anni. Insieme ai ragazzi sarà colà inviato un certo numero d'amministratori per la sorveglianza e per apprendere loro la lingua russa parallelamente alla loro educazione politica.

Cultura proletaria

Cosa significano queste parole: educazione proletaria? Significano in primo luogo che il proletariato deve assimilare i valori umani della scienza e delle arti, senza di che è impossibile essere un uomo istruito, senza di che il proletariato resterà barbaro, e non potrà mai usufruire veramente del potere, né degli strumenti di produzione dei quali si è impadronito.

Nel dominio delle arti non dobbiamo in nessun caso lasciare il proletariato estraneo a tutte le mirabili opere accumulate dal genio dell'umanità.

Vi sono alcuni i quali dicono che diffondere la scienza e l'arte antica è servire i gusti borghesi e contaminare il giovane organismo socialista col sangue d'un vecchio mondo in decomposizione.

I rappresentanti estremi di questo errore sono numerosi, ed il male che essi potrebbero fare può essere grande. E' notevole che alcuni partigiani della cultura proletaria, pieni più di zelo che di buona ispirazione, cantano qui all'unisono con i futuristi, i quali di quando in quando confessano il loro desiderio di distruzione di tutta la civiltà antica e vorrebbero chiudere il proletariato nelle esperienze, fino ad oggi assolutamente non convincenti, alle quali si riduce per esse l'arte.

No: lo ripeto per la millesima volta: il proletariato deve rivestire l'armatura completa della cultura umana. Esso è una classe storica; deve andare avanti senza romperla con tutto il passato. Rigettare le scienze e le arti del passato sotto il pretesto che sono borghesi è così assurdo come il rigettare sotto lo stesso pretesto le macchine o le ferrovie.

Se noi vogliamo attualmente imporre allo Stato ed ai suoi organi di diffondere unicamente ciò che è nuovo, ciò che è proletario, noi condanneremo il proletariato alla barbarie, gli taglieremo le radici, e non avremo da meravigliarci se i frutti del suo lavoro creatore nel dominio della scienza e delle arti sarà tardo e debole.

A. Leunichers

RASSEGNA DI LIBRI

"La mia vita,, di Ottorino Manni

Fra le tante opere che sono uscite, fino ad oggi, da quella ottima officina di sovversivismo e di volgarizzazione dei problemi sociali e politici che è la "Editrice Sociale" di viale Monza, 77 (Milano), segnaliamo insieme alla buona ristampa di "L'amore libero" di Charles Albert, preceduto da una ottima prefazione di Leda Rafanelli, (quasi tutti i libri che escono da questa officina hanno la prefazione, presentazione e volgarizzazione insieme, della direttrice dell'officina stessa) segnaliamo vivamente "La mia vita" di Ottorino Manni.

Allorchè il volume giunse, con altri, alla nostra redazione, pensammo: sarà la solita più o meno eccezionale, ribelle, randaglia, passionale, combattiva esistenza di qualche anarchico. Parlerà in questo libro la passione delle folle e...

Niente di tutto ciò.

Miglior cosa sarebbe trascrivere qui la prefazione di Leda Rafanelli se noi non amassimo dire, così com'è, il nostro pensiero anche quando concorda in linea generale col pensiero degli altri.

Appena abbiamo aperto queste pagine, una figura di donna, che profondamente ci aveva colpiti nei passati anni e che era rimasta indimenticabile nel nostro pensiero, ci sorse dinanzi.

In Ottorino Manni, meglio nella sua vita, noi vedemmo una profonda analogia con quella della Keller sorda-muta-cieca e che scrisse un libro meraviglioso sulla propria esistenza: libro che è un inno alla vita e insieme un rimprovero a chi della vita ha i fulgidi doni e non li sa comprendere ed apprezzare.

Quel libro è un velo sollevato sopra il mistero — per noi rigonfi di salute — di infinite, sublimi sensazioni d'aria, di luce, di colore, di profumi, di infinite armonie tattili che ci stupiscono, ci danno una nota alta, buona e serena, dinanzi alla quale le miserie della vita, tanto tragiche nei nostri cuori piccoli, diventano un nonnulla.

Questa impressione, che io credevo unica, è risorta possente leggendo "La mia vita" di Ottorino Manni.

Qui non è un sordo-muto-cieco, non è nemmeno una donna, ma un uomo che rievoca in tutto il suo corpo rattrappito, dolori continui e inenarrabili al più piccolo movimento. E' un uomo che da bimbo è stato sano e che ha portato con sé il lontano, nostalgico desiderio del moto e della vita libera. E' un uomo che da 35 anni — ora ne ha 41 — vive dalla seggiola alla carrozzella; e che è riuscito per forza di volontà e con indicibile dolore, fra lo stupore dei famigliari stessi, ad ottenere dai suoi arti atrofici, di potere mangiare colla mano sinistra, «dispensando la mamma, così egli dice, dalla fatica d'imboccarla».

Egli si lascia amputare stoicamente una gamba senza emettere un gemito. Le condizioni del suo cuore non permettevano che fosse cloroformizzato. Vi par poco? Ma tutto ciò è davvero poco, è nulla in confronto alle sofferenze di ogni giorno, alle crisi incessanti che fanno dire al paziente: «La natura supera in malignità i geni più malefici, ma ha una attenuante sola perchè è irresponsabile, perchè è inconsapevole!».

Voi direte: ebbene? Ebbene da questo uomo, così provato come vedete, non esce un lamento, non un'imprecazione, non una rivolta. «La natura è cieca...» basta. E' qui tutta la sua ribellione.

Voi direte: Ma questa è la vita di un santo del medio-evo trasportato ai tempi nostri. No. Ottorino Manni è un anarchico militante col pensiero, colla penna, colla forza della propria fede, sorta nell'animo suo fra gli estenuanti dolori fisici. La sua fede è il suo grande morale conforto, è ciò che dà luce alla sua vita e dà un nobile scopo alla medesima. Con quaranta gradi di febbre egli prega i famigliari che lo avvicinino al suo tavolino da lavoro, perchè... vuole utilizzare ogni tregua e vuol dare, dare agli altri la luce che vibra entro l'anima sua.

E' questo un libro pericoloso. I credenti non hanno interesse a diffonderlo perchè dimostra come l'uomo, il più infelice della terra, il più privato dei beni della vita, possa non solo tollerare, ma sentire la gioia di vivere anche senza il conforto divino, senza la speranza di un com-

penso ultramondano. «La mia fede era semplice e schietta. Non che escludessi come impossibile l'esistenza di un Dio. Tra le meraviglie dell'Universo poteva esserci posto anche per lui».

Nel bellissimo capitolo «Mamma» così egli dice: «La madre! Felice colui che può averla nel dolore!»

«Io mi sentivo buono, d'una bontà immensa resa come sacra dal martirio che m'aveva lacerato l'anima e il corpo: e questa bontà m'elevava lo spirito in regioni azzurrine d'ebbrezza, ed avrei voluto abbracciarti tutti in un amplesso infinito d'amore».

Ecco la sua fede: abbracciarti tutti in un amplesso infinito d'amore.

E ciò stupisce. Egli narra come sia diventato anarchico a traverso la lettura di alcune opere. Noi sentiamo che egli è diventato tale solo a traverso la profonda sensibilità del suo animo. Ha avuto riversato nel cervello, come egli dice, quel complesso di doni che la natura ha negato al suo corpo. Egli è anarchico per meditazione, per intuizione, per comprensione della verità umana per lo stesso processo mentale per cui sono anarchici i più grandi geni dell'umanità.

Se fosse vissuto in un'epoca meno razionalista sarebbe stato profeta e taumaturgo. E' interessantissimo il capitolo ove narra quelle che, in gergo spiritico, si direbbero le sue facoltà medianiche. Con tutto ciò non abbiamo ancora detto tutto quanto vorremmo dire.

Madri, date questo libro in mano ai vostri figliuoli quando intuiete che la loro anima brancola nel buio ed è percossa dal dolore. Alla gioventù egli ha dedicato queste pagine del suo tormento «perchè impari a pensare, soffrire, amare, e abbia nella vita un sentimento e un ideale — priva dei quali — essa è come allodola senz'ali o senza canto — come fiore senza profumo e vela senza porti».

E. Viola Agostini.

Perchè i tacchini non hanno la cresta...

Lo volevano sapere i passerotti curiosi e chiacchieroni:

«Perchè anche i tacchini non avevano la bella cresta rossa fiammante che brillava al sole come una bandiera gloriosa? Perché?»

«Lo chiesero al vento che non sosta, ma esso passò sibilando: non poteva indugiare a rispondere perchè il suo destino era di correre, correre senza tregua.»

«Lo chiesero al sole, ma quello era troppo in alto per intendere il loro pigliolo...»

«Finalmente rispose loro un'antica quercia millenaria; a quante vicende aveva assistito: belle e brutte, meste e buffe! Raccontò loro una storia breve breve, ma triste triste:

«Già una volta, nei tempi lontani lontani, anche loro, i tacchini, erano ornati di una cresta vermiglia che brillava come una fiamma perchè anch'essi avevano il compito superbo d'annunciare la fine delle tenebre, l'eterno trionfo della luce, il sorgere del sole radioso, e il loro grido di trionfo rispondeva al canto del gallo.»

«Chicchirichì, il sole è qui — cantava il galletto.»

«Qui, qui, sempre qui — confermava trionfante il tacchino.»

«Ma un mattino, un brutto mattino, la luce non compariva; nubi nere di tempesta coprivano il cielo solcato da lampi, minacciosi, poi fu uno scroscio di grandine, scoppi assordanti di fulmine; era il trionfo del terrore, delle tenebre, eppure il gallo cantò, cantò egualmente al sole che brillava pur sempre dietro l'uragano, oltre esso, cantò alla luce che può essere eclissata per un momento ma spenta mai!»

«Pazzo, pazzo! — gli gridò il tacchino, e nascose paurosamente la testa sotto l'ala.»

«La fate del bosco per punirlo della sua mancanza di fede nel trionfo del sole, per castigarlo della sua vigliaccheria, lo privarono allora della bella cresta rossa che brillava al sole come una bandiera vermiglia.»

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

"CUORE,, il 24 Dicembre uscirà in 16 pagine

APPENDICE

La casa dei morti

Mi avevano mandato a Riga, una bella e grande città, la quale ha un difetto: troppi tedeschi. Io era ancora un giovanotto ben visto dai miei capi. Portavo il berretto sull'orecchio, e passavo piacevolmente il tempo. Facevo l'occhio dolce alle tedesche. Una d'esse, chiamata Luisa, mi piacque assai.

Essa e sua zia erano stiatrici d'biancheria fina, della più fina. La vecchia era una vera caricatura; aveva quattrini. In sulle prime non facevo che passare sotto le finestre, ma presto mi legai completamente alla giovane. Luisa parlava bene il russo, bisacando un po' le parole. Era affascinante, non ne ho trovato mai una compagna. Io le diedi la carica vivamente, ma mi disse: — Non mi chiederle queste cose. Sacha: voglio conservare la mia innocenza per essere una moglie degna di te! E non faceva che accarezzarmi ridendo di un riso tanto argentino. Era molto elegante, non ne ho vista una compagna, ve l'ho detto. Mi aveva impegnato essa stessa a sposarla. E come avrei fatto a non sposarla, dite-mi voi! Mi preparavo già ad andare dal colonnello colla mia domanda.

Tutto ad un tratto Luisa mancò agli

appuntamenti, una prima volta, una seconda, una terza.

Le scrivo una lettera; non mi risponde. Che fare? pensai.

Se mi avesse ingannato, se avesse saputo buttarmi della polvere negli occhi, avrebbe risposto alla mia lettera, sarebbe venuta all'appuntamento.

Ma essa non sapeva mentire. — Essa aveva, semplicemente, rotto la relazione.

E' un tiro della zia, pensai. Non osai andare a trovare costei. Quantunque conoscessi la nostra relazione, noi ci comportavamo come se la ignorasse. Ero come un ossesso.

Le scrissi un'ultima lettera nella quale le dicevo:

— Se tu non vieni, andrò da tua zia.

Essa ebbe paura e venne:

— Ecco che si mette a piangere — continuò Bakhuchina, e mi racconta che un tedesco, certo Schultz, loro lontano parente, orologiaio di professione e piuttosto anziano, ma ricco, aveva manifestato il desiderio di sposarla, per renderla felice, come egli diceva, e per non rimanere senza una compagna durante la vecchiaia.

Egli l'amava da lungo tempo, a quan-

to essa diceva, e accarezzava da anni questa idea, ma l'aveva tacuta e non s'era mai deciso a parlare.

— Tu vedi, Sacha, — mi diceva Luisa, — che questa è la mia felicità, perchè lui è ricco; vorrai dunque privarmi della mia felicità?

Io la guardo, ed essa piange; l'abbraccio e mi stringe...

— Eh! — feci tra me, — essa ha ragione! Che vantaggio c'è a sposare un soldato, sia pure un sott'ufficiale? Andiamo, addio, Luisa. Dio ti protegga! Non ho il diritto di privarti della tua felicità. E com'è costui di faccia? E' bello?

— No, è vecchio, e poi ha un naso lungo, lungo.

E si mise anche a ridere.

Io la lasciai. Andiamo, non ero destinato, pensai.

Il giorno appresso passo vicino al negozio di Schultz (essa mi aveva indicato dov'era). Guardo attraverso la vetrina. Vidi un tedesco che accomodava un orologio. Quarantacinque anni, un naso aquilino, due occhi incavati, un frac a bavero accollato, altissimo. Mi resi di spetto al vederlo; in quel momento ero pronto a spazzare i vetri della vetrina...

A che scopo? pensai. Non c'è altro da fare. Il proprio finit... Arrivo alla camera e lo crolete voi, Alessandro Petrovic? mi metto a singhiozzare, a singhiozzare...

Passo un giorno, un altro, un terzo... non vedo più Luisa. Intanto avevo sa-

puto da una vecchia comare (stiatrica anch'essa, dalla quale la mia amante andava qualche volta) che questo tedesco conosceva il nostro amore e che per questa ragione si era deciso a maritarsi al più presto possibile. Senza di questo avrebbe aspettato ancora due anni. Aveva forzato Luisa a giurare che non mi avrebbe più visto. Pareva che, per causa mia, stringesse i cordoni della borsa e tenesse il broncio ad entrambe, alla zia e a Luisa. Forse avrebbe mutato idea, perchè non si era ancora risoluto.

La comare mi disse pure che egli aveva invitato Luisa e sua zia a prendere il caffè in casa sua per posdomani, che era una domenica, e che ci sarebbe andato anche un altro parente, che una volta faceva il negoziante, ma che era allora molto povero e sorvegliava uno spaccio di liquori.

Quando seppi che essi avrebbero deciso quell'affare per la domenica, divenni tanto furioso che non potei ricomperare il mio sangue freddo. Tutto quel giorno ed il seguente non feci che pensare. Credo che avrei divorato quel tedesco.

Alla domenica mattina non avevo ancora deciso niente. Appena ascoltata la messa, andai da quel tedesco. Pensavo che li avrei trovati tutti a casa sua. Perché andavo dal tedesco e che cosa volevo fare, non lo sapevo nemmeno io.

Mi cacciai una pistola in tasca, macchinamente; una piccola pistola che non valeva un fico, con un cane all'antica. Quando ero ragazzo me ne servivo

per sparare; allora non serviva più a niente.

Tuttavia la caricai, perchè pensavo che mi avrebbe cacciato via, quel tedesco, che mi avrebbe detto delle male parole e che allora poteva cavar fuori la mia pistola, per spaventarli. Arrivo a casa. Non c'è nessuno su per le scale, erano tutti nel robototega. Non c'erano domestici; l'unica serva di casa era fuori. Attraverso il negozio e vedo che la porta è chiusa, una vecchia porta serrata da un catenaccio.

Mi batte il cuore. Mi ferno ad ascoltare. Parlano tedesco. Sfondo con un calcio la porta, che cede subito. Di una occhiata, la tavola è pronta. C'erano sopra una grande caffettiera, una lampada a spirito sopra la quale il caffè bolliva e dei biscotti. Sopra un altro vascello, una bottiglia di vino.

Luisa e sua zia, ambedue in abito da festa, erano sedute sul divano. In faccia ad esse il tedesco si pavoneggiava su di una seggiola, come un fidanzato, tutto azzimato, se avesse vistoli, in frac e colletto alto.

Dall'altra parte c'era un altro tedesco già vecchio, grosso e grigio, che stava zitto.

Quando entrai, Luisa diventò pallida. La zia si alzò di scatto e poi si rimise a sedere.

(Continua).

[Fedor Dostojevskj.]